

La liturgia dell'amore

PIERANGELO SANTINI

*Prima di bere, tenendo il bicchiere in mano, le disse:
"Principessa, i nostri africani non sono così raffinati nell'arte di celebrare
l'amore con riti così belli come i cinesi: e insegnandomi questa cosa che i-
gnoravo, mi insegnate anche a valutare fino a qual punto debbo esservi gra-
to per la preferenza che mi accordate."
La principessa Badr al-Budür, che si annoiava terribilmente al lungo di-
scorso del Mago Africano, gli disse, interrompendolo:
"Bevete adesso, continuerete dopo quello che volete dirmi!" (Storia di Ala-
dino e della lampada meravigliosa, da Le mille e una notte).*

Liturgia e teatro

La liturgia è stretta parente del teatro. Come la recita teatrale, essa è so-
stanziata da due elementi costitutivi: il soggetto e la sua ripetizione nel
tempo. Quindi anch'essa è vita, anch'essa è qualcosa che "succede", è accadi-
mento. Ma, a differenza del dipanarsi irripetibile e "senza copione" - almeno
in apparenza - della vita ordinaria, la liturgia ne celebra, commenta, rivive, ri-
petutamente le parti, i passaggi, più significativi.

Si celebrano innumerevoli "liturgie" nel corso delle nostre giornate. Stu-
pisce il considerare come questo nostro tempo così poco religioso abbondi
purtuttavia di liturgie non sacrali, spesso assai povere, ma frequenti: pensiamo
alle inaugurazioni, ai *vernissages*, alle premiazioni, alle sfilate (anche a quelle di
moda), agli esami, alle sedute dei collegi, agli anniversari, per non parlare dei
comizi politici o dei rituali professionali (processi penali, visite mediche colle-
giali). Troviamo sempre paramenti, formule e simboli, nonché celebranti, con-
celebranti, ministranti, coro e fedeli, spesso in interpretazioni dalle trame stri-
minzite e dalla deludente significatività. Ma la dimensione della cerimonia, il
bisogno di ritualizzare i comportamenti, fanno parte costitutiva della socialità
e non possono esserne esclusi.

Dunque, come il teatro, la liturgia è vita che commenta la vita. Non è al di fuori della vita, perché non si ripete mai in modo totalmente identico, anche solo perché chi vi prende parte, almeno una frazione, è cambiato. E poi soprattutto perché ripensandola, commentandola, anche solo biascicandola stancamente, essa incide sulla vita, in qualche modo la trasforma, ne modifica lo svolgersi. È la parte della vita che ripensa se stessa. E con il teatro è la principale forma *sociale* di ripensare la vita, individuale e collettiva. Ciò a differenza, per esempio, della riflessione personale, della meditazione, anche dell'illuminazione, della devozione, che sono forme individuali di ripensare la vita e che per lo più non sono tanto rigidamente ritualizzate, sono cioè più influenzabili dalla vita, né sono necessariamente iterative: si collocano, per lo più, spontaneamente lungo il corso della vita degli individui. Teatro e liturgia no. Hanno temi e contenuti rigidamente definiti e precisi ed hanno cadenze indipendenti dallo stato personale di chi vi viene coinvolto.

Funzioni sociali importantissime, ma appunto, a differenza della vita che si dipana nel tempo, per loro natura concentrate, il buon teatro e la vera liturgia devono focalizzare i contenuti e momenti cruciali della vita degli individui e della società. Ovviamente c'è molto pessimo teatro (di intrattenimento, superficiale, che lascia il tempo che trova, che non dura che poche repliche; l'"usa e getta" di gran parte della produzione di spettacolo attuale è di per sé il segno della sua inefficacia a svolgere questa funzione sociale, diventando essa stessa "vita", un momento, uno solo, della vita) e c'è molta liturgia banale, che non "ripensa".

Per essere efficaci, dovendo appunto "concentrare", è necessario che teatro e liturgia traggano dagli infiniti spunti che la vita offre quelli veramente essenziali, la cui trattazione ritualizzata e ripetuta possa gettare una luce illuminante e sempre nuova su tutto il resto delle azioni che ognuno di noi compie ogni giorno. In teatro si riflette così intorno ai rapporti interpersonali, alla collocazione dell'individuo nella vita, pensiamo a Cechov, a Pirandello, a Strindberg. Oppure è di scena il potere, le leggi, l'etica, pensiamo a *Riccardo III* o all'*Antigone*, all'*Assassinio nella cattedrale*.

La liturgia propriamente detta, dal canto suo, commenta e interpreta invece gli snodi fondamentali della vita. Quella cristiana, ad esempio, scandisce alla luce del mistero di Cristo i tempi principali della vita dell'uomo in un contesto comunitario particolare, quello ecclesiale. Scandisce poi i tempi astronomico/vegetativi. Il messaggio cristiano di salvezza (incarnazione, morte e risurrezione di Dio, per dare la vita agli uomini) è riproposto, declinato, secondo il ritmo giornaliero, adattandolo alle varie fasi dell'anno astronomico.

Come si vede, l'amore, l'amore fra uomo e donna propriamente detto, non è contemplato. Naturalmente tutta la liturgia cristiana è sostanziata, è intessuta, di amore. Non si può però dire che celebri specificamente l'amore umano.

L'amore irritualizzabile

Nella comune accezione, e senza scendere in sottigliezze, possiamo distinguere due tipi generali di amore. Il primo è quello dell'amore affettivo, principalmente identificato nel mondo moderno secondo lo stereotipo, diciamo così, "romantico": innamoramento e successiva maturazione di uno stretto legame affettivo. Il secondo grosso campo semantico del termine è quello, per così dire, "biologico": l'amore come pulsione finalizzata essenzialmente alla riproduzione della specie.

Il primo cliché costituisce una delle componenti più cospicue della riflessione sociale nel teatro. In modo particolare nell'età moderna in cui l'amore "borghese" ha finito per costituire un valore socialmente condiviso e fondante dei rapporti sociali. E, nonostante la crisi che questo modello ha vissuto dalla fine del XIX secolo - rispecchiata, anzi messa in rilievo, ingrandita come sotto una lente, anticipata, proprio nel teatro - esso tuttavia continua ad essere nei fatti il principale modello di coesione dell'unità sociale di base della cultura di stampo occidentale: la famiglia nucleare.

Il linguaggio liturgico ne rimane però essenzialmente estraneo. Il modello di amore affettivo viene generalmente e pressoché unanimemente sottinteso, e forse anche dato per scontato, da coloro che celebrano la liturgia, in modo particolare quella del matrimonio, ma la liturgia prescinde, di per sé, da esso. Ciò forse potrà sembrare strano, ma a pensarci bene non lo è. È anzi naturale, data l'inconciliabile diversità di natura delle due strutture simbolico-sociali: la liturgia e il rapporto affettivo, la prima statica, il secondo dinamico. L'amore fra uomo e donna, le vicende del rapporto affettivo, proprio perché sono in continuo divenire, sono *irritualizzabili*. Per di più, almeno per la nostra sensibilità occidentale moderna, ogni storia d'amore ha una peculiare pretesa di originalità. Con ogni verosimiglianza, e ben lo sanno gli scrittori che su questo ci campano, non si tratta che di miliardi di variazioni su pochi temi tipici, magari abbastanza noiose, ma ciascuna coppia di amanti rivendica con intima gelosia il *copyright* della propria storia. Amore sempre precario, sempre in gioco, in eterno svolgimento. Fiammella accesa nel tempo, più che momento saliente di vita.

La liturgia cristiana però trascura anche la dimensione biosociale dell'amore. Ciò sorprende fortemente, perché non vi è alcun tipo di incompatibilità nella "celebrazione" delle strutture riproduttive della specie umana. E ciò fin dalle origini della liturgia cristiana, anzi fin dalle sue radici ebraiche. Si noti. A differenza dei culti di molte altre culture, la specificità ebraica sostanzialmente non conosce alcuna sorta di "liturgia di Venere". Come testimonia ampiamente la bibbia, l'ortodossia ebraica la osteggia anzi risolutamente: l'impudicizia, intesa come intrusione della sessualità nella sfera del sacro, è costantemente ricacciata nella sfera del peccaminoso, di ciò che è incompatibile con

l'esperienza religiosa. Una frattura così netta, che sottrae completamente alla considerazione religiosa - e quindi liturgica - tutto ciò che sta a monte della nascita degli individui, non si riscontra nelle altre culture dell'antichità. Più o meno esplicitamente, su un piano iniziatico (come presso i greci) o su base molto più allargata (come le principali società mediorientali, per le quali il mistero della fertilità della terra e degli armenti era anche socialmente centrale), tutte le culture prescientifiche hanno celebrato i misteri di Venere. Hanno commentato cioè nello specifico religioso-culturale la fertilità, la riproduzione degli individui nella società, e tutto ciò che vi sta intorno.

La liturgia ebraico-cristiana, invece, si è sempre fortemente caratterizzata per la sua astrazione sul terreno dell'amore/sessualità, per il suo prescindere, e per la marcata accentuazione, d'altro canto, dell'aspetto *sociale* dell'unione coniugale. Il tema fondamentale e costante della liturgia cristiana "dell'amore" è il valore trascendente dell'unità base della costruzione sociale: la coppia, cellula della famiglia - famiglia più o meno allargata - e quindi della tribù, del popolo, della nazione, della società comunque intesa. L'amore degli sposi è "commentato" e soprattutto *reso pubblico* (non più cioè fatto privato) dalla liturgia del matrimonio. Anzi, il matrimonio è reso addirittura sacramento, considerato cioè nel suo esercitarsi liturgico come azione metasimbolica, "segno efficace", per l'opera e per l'azione di Cristo. Costituisce essenzialmente strumento di unione, di unità, di coesione: "cemento" sociale. L'amore che è considerato, che intesse la liturgia cristiana - in modo particolare e specifico quella del matrimonio, ma poi anche tutte le altre formulazioni liturgiche - è l'amore unitivo sublimato nell'amore primo, fonte di ogni amore: l'amore di Dio, l'amore trascendente. Tanto trascendente, tanto sublime, che tende a mettere in sottordine, in qualche modo a lasciare in ombra, l'amore concreto, imperfetto, finito, che è l'amore/sessualità e l'amore/affettività.

Paradossalmente proprio il giuridicismo e la quasi incidentalità della formula di richiesta di disponibilità alla procreazione nonché la rarità delle allusioni, sempre molto astratte, alla figliolanza futura, dimostrano la pratica assenza di questa dimensione nella liturgia cristiana. Ma ciò che costituisce la prova più sostanziale di ciò è la totale carenza simbolica a questo riguardo. La liturgia è, come abbiamo ben visto, una struttura simbolica, che parla, che opera essenzialmente per mezzo di simboli, di segni forti pregni di significato e di forza, anche emotiva. Tutta la simbolica del matrimonio cristiano si esaurisce nei segni unitivi: gli anelli (elementi di catena) scambiati, le mani consensualmente e strettamente intrecciate. Niente unzioni, niente lavacri, niente fuoco, profumi, nessun altro gesto significativo¹.

¹ Più ricca è la liturgia orientale, che aggiunge segni come l'accoglienza della coppia alla porta della chiesa, la consegna del cero acceso, l'imposizione della corona regale ai due sposi, il bere tre volte allo stesso calice di vino benedetto.

Un rito per la comunità

Se ci pensiamo bene forse riusciamo a capire la ragione - e questo è un'ipotesi che vi sottopongo - dell'esclusione, anzi della non inclusione, dell'amore/sessualità nella liturgia ebraico-cristiana. Non certo, ripeto, perché la pregnanza simbolica del tema e tanto più la sua centralità nella vita individuale e sociale fossero sconosciute o sottovalutate dalla cultura ebraica: pensiamo alla fitta normativa giuridica biblica in materia sessuale e all'ampia ed accettata trattazione, in campo letterario però, della materia stessa. Basti pensare al Cantico dei cantici. Ciò che mi pare rilevante però è il netto prevalere in *tutta* la liturgizzazione ebraica e cristiana della dimensione sociale, superindividuale, nazionale, ecclesiale, unitiva. Con conseguente relegamento nella sfera, subordinata, del devozionale dell'esperienza religiosa concentrata sull'autoconsiderazione dell'individuo, e quindi delle sue vicende soggettivamente intese.

I riti cristiani, sociologicamente, sono i riti della comunità: l'inclusione nella comunità (che si riconosce tale proprio per questo segno), l'iniziazione/passaggio per stadi ad una forma completa di partecipazione, la celebrazione dell'unione comunitaria, il conferimento pubblico e riconosciuto dei ruoli, il congedo. In tutto ciò l'amore sia sessuale che affettivo dei suoi membri non è essenziale - non è strutturale, non costituisce struttura, ossatura - si sa che c'è, ma è dato per scontato, per ovvio, per non caratterizzante.

Vi prego di scusarmi se mi fermo qui, se mi sono limitato a considerare solo il lato sociologico della questione, trascurando quello, certamente molto ricco, più propriamente teologico e spirituale della liturgia "dell'amore". Ma: "*sutor, ne ultra crepidam*". ■

Cenni bibliografici

MATIAS AUGÉ, *Liturgia*, Ed. Paoline 1992, pp. 188ss: sintetico panorama storico della liturgia del matrimonio.

Una più completa trattazione della liturgia cristiana, e cattolica in particolare, relativa a matrimonio e famiglia, in: BRUNO KLEINHEYER, *Riten um Ehe und Familie*, in *Gottesdienst der Kirche - Handbuch der Liturgiewissenschaft*, 8: *Sakramentliche Feiern II*, Verlag F. Pustet, Regensburg 1984, pp. 72-156.